

Il nuovo padrone

di

Roberto Gastaldo

Sono entrato un po' più presto del solito, e appena aperta la porta ho capito che c'era qualcosa che non andava. Qui non ci siamo, ho pensato, poi ho fatto qualche passo avanti, verso il centro del capannone, e ho chiamato.

- James! - Lui è arrivato di corsa, evidentemente avevo usato l'intonazione giusta - Qui non va bene, sembra un giorno come gli altri, invece oggi tutto deve essere perfetto, soprattutto voi. Dovete dar l'idea che state lavorando più in fretta che potete, e che lo fate ogni giorno. -

- Ma capo, se lavoriamo in fretta i pezzi non vengono bene, e poi non ce li prendono. -

- Non importa. Oggi non importa, basta che non ci siano difetti grossi, che non si veda che non sono buoni. Dì agli altri che se fanno bene quel che ho detto stasera ci sono dieci euro per uno. -

Quando ho detto dieci euro gli occhi di James si sono illuminati. Ci contavo. Dieci euro sono due ore di lavoro, non uno scherzo, per me sono centottanta euro da cacciare, se nessuno è malato, ma ne vale la pena.

- Francois, ci siete tutti? -

- No capo, mancano Bilal e Rajat. -

Gli faccio segno di sì con la testa perché torni subito a lavorare e vado verso il mio ufficio. Venti euro risparmiati, ma sono un po' preoccupato. Rajat ha detto che per i nuovi padroni non ci vuole lavorare per nessun motivo, che nessuno della sua gente lavorerebbe per loro; va bene, scelta sua, figurati se non si trova uno che prende il suo posto, ma non vorrei che venisse a fare qualche scenata oggi, che poi magari quelli credono che non è solo uno e poi non comprano più. O, ancora peggio, che li odii tanto da andare dai sindacati, dire

che mancano i contratti, che manca la sicurezza, piantare su un casino tale che di nuovo quelli non comprano, o addirittura che arrivi a mettermi contro gli altri operai, che davvero convinto di questa vendiata non ne ho visto nessuno. Stanno zitti ma si capisce che sono preoccupati, e dal loro punto di vista hanno anche ragione. Bah, per oggi speriamo se ne stia buono, poi sarà meglio controllarlo da vicino, e se del caso prendere provvedimenti. Ma oggi è il giorno decisivo, stasera saprò se comprano o no, e al novanta per cento anche che ruolo avrò io, dopo saranno solo dettagli.

Ordino alla segretaria di controllare di aver pronti tutti i documenti, ognuno nella versione `giusta`, che le ho fatto preparare ieri, e poi vado a chiudermi nel mio ufficio. Non ho mai voluto pareti di vetro, quel che faccio lì dentro sono e devono restare affari miei; lo svantaggio di questo è che non ho sotto controllo tutto il capannone. Certo, ho messo le telecamere, ma mica posso tenere in ufficio quindici schermi, così al massimo ne vedo tre alla volta, e oggi uno schermo sarà fisso sul piazzale, per sapere quando arrivano gli acquirenti.

Mi lascio andare sulla poltrona, e lo sguardo finisce sulla foto di mio padre appesa alla parete. La foto del fondatore c'è in ogni azienda. Quando gli ho detto che vendevo c'è rimasto male, ma poi gli ho spiegato che il nome non sarebbe cambiato (fa made in italy, figurati se non lo tengono), e gli ho detto anche che contavo di restare io a dirigerla, e così è sembrato prenderla meglio. Questo fino a quando gli ho detto a chi la vendevo, poi non ci ha visto più, e ha iniziato a urlare e insultarmi. Come se io, potendo, non avrei preferito vendere a uno di qui, o almeno a un italiano. Solo che non c'era nessuno, e ad aspettare ancora ci avremmo rimesso troppo, magari tutto. Adesso non saranno più i tempi del lusso come prima, ma non ce la passeremo troppo male. E gli acquirenti poi, è vero, non sono italiani, ma nemmeno rumeni, o arabi, o neri, come i miei operai; al loro paese ci sono fior di industrie, e non sono mica in crisi come le nostre. Sono quel che ci vuole per raddrizzare la baracca, e chi se ne frega se non piacciono a mio padre, o agli operai.

Sullo schermo vedo arrivare le auto, tre mercedes nere. Sono sicuramente loro. Mi alzo in piedi, liscio un po' il vestito, esco dall'ufficio, chiamo la segretaria e vado incontro ai nuovi padroni, preparando il miglior sorriso. I dati rilevanti li hanno già da settimane, oggi non devo convincerli, devo sedurli. Mentre passo nel capannone vedo che gli operai non mi tolgono gli occhi di dosso, anche se continuano a lavorare, o a far finta di. Arrivo al portone praticamente insieme agli acquirenti, e dopo decine di email finalmente li incontro faccia a faccia. Nel vero senso della parola, cazzo, me li aspettavo più piccoli. Sono così sorpreso che quasi mi scivola via il sorriso, ma è veramente questione di un istante, loro non fanno nemmeno in tempo ad accorgersene, e tutto è già tornato sotto controllo quando stringo la mano al primo di loro, accenando un inchino mentre lo saluto.

- Buongiorno mister Wang. -